

FERDINANDO FAVA, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, FrancoAngeli, 2008, 346, € 25,00.

L'antropologia filosofica è passata dall'assunzione che l'uomo sia un universale definito in base alla natura razionale (o parlante?) e libera, comune a tutti gli individui, all'altra assunzione che l'uomo sia da definirsi come ente che ha un rapporto temporale-storico con l'essere che è l'esistenza, o la possibilità finita di realizzare per libere decisioni questo o quel senso della sua esistenza, il proprio *Selbst* autentico o no. L'antropologia filosofica non può oggi ignorare un'altra antropologia, che ha assunto nel tempo nomi diversi: etnologia, antropologia culturale ecc. Questa antropologia ha studiato l'esistenza di fatto degli uomini, rinunciando al concetto di natura umana, scoprendo differenze rilevanti tra mondi vitali, come direbbe Husserl, o mondi e universi sociali, ma imbattendosi nel problema del metodo di interpretazione e identificazione di questi universi e mondi sociali simbolici, nell'intento di dare alla ricerca uno statuto scientifico.

Di qui il problema di partenza del volume. L'antropologo è capace di essere *complete participant* e *complete observer*, secondo le indicazioni della tradizione sociologica americana, in grado cioè di collocarsi sia dentro sia fuori i mondi sociali che studia, per dirimere poi, in una riflessione successiva, le deformazioni eventuali delle sue analisi, e conseguire così l'obiettività scientifica? Come fare analisi di mondi sociali differenti da quelli dell'osservatore, senza ridurre l'altro a oggetto analizzato da un osservatore esterno al campo, o a se stessi e ai propri codici simbolici, assunti a unità di misura, senza cogliere affatto il senso umano vissuto, proprio di un mondo simbolico differente dal proprio e altro nella sua stessa fonte? Il problema si è imposto nello studio antropologico delle culture, in particolare africane, ritenute prima inferio-

ri, e poi marginali o meglio emarginate; ora si scopre che esistono mondi vitali e simbolici nelle periferie urbane europee e italiane, come lo Zen di Palermo. Lo Zen è un'area di edifici fabbricati in base a un progetto di edilizia popolare, invasi abusivamente prima che la costruzione degli edifici fosse terminata e tuttora esistente in un'*enclave* sociale, esclusa dalla città ma anche chiusa in se stessa.

Il volume è la tesi di dottorato conseguita a Parigi, edita in francese e ora tradotta in italiano, dell'A., antropologo di formazione prima americana e poi francese, che critica il metodo antropologico americano, e pratica il metodo elaborato dall'antropologo francese Gérard Althabe, che si era occupato di villaggi malgasci. Dal punto di vista filosofico è soltanto il metodo che ci interessa.

Il volume si apre come un sipario che si leva: *dramatis personae* e *dramatis loca*. Al di là dello Zen degli urbanisti che lo hanno progettato e che è diventato la negazione della città da essi sognata, l'A. passa al filtro critico lo Zen dei *media*, poi lo Zen degli operatori sociali che progettano e praticano la cura del degrado urbanistico e sociale ad esso interno, cioè la ricostruzione acritica di osservatori esterni, che rivela l'universo sociale proprio da cui giudicano, e in forza della quale si differenziano dallo Zen di cui si occupano, arriviamo allo Zen dei residenti, all'identità collettiva che si produce all'interno di quella convivenza. Come arrivare a far dischiudere, da dentro lo Zen di chi vi risiede, l'identità collettiva che vige all'interno di esso? L'A. si è presentato ai residenti come ricercatore, ha abitato ai margini e soltanto alla fine fu ospite nel quartiere; ha circolato nel quartiere, ascoltando il suggerimento di un abitante: «Fatti vedere per la strada,

come un cane che si sta lentamente addomesticando». In pratica, il ricercatore non ha assunto nessuno dei ruoli interni al quartiere: si è reso assente o separato dalla socialità e dalle regole sociali vigenti nello Zen.

Ma qual è il punto di intersezione e comunicazione con i residenti che lo conduce a ricevere alla fine le confidenze degli abitanti dello Zen, la comunicazione dell'autocomprensione vissuta e praticata dagli abitanti del quartiere? Qui sta la novità del metodo: l'incontro antropologico, l'evento dell'interazione e della comunicazione verbale, in cui il ricercatore gioca il ruolo del mediatore simbolico, che non chiede risposta a sue domande, non suggerisce né contesta alcunché, apre soltanto lo spazio per l'accadere di una libera comunicazione tra residenti che recepisce ascoltando, e che esenta il ricercatore da riflessioni critiche ulteriori

sul proprio procedimento, che non riguardino il ruolo ascrittogli dall'ascoltatore. L'analisi consiste non in interviste strutturate, tanto meno su modelli predisposti, ma in colloqui reali con questi o quegli abitanti dello Zen, di cui il testo offre la riproduzione, cioè il racconto entro il quale si attua una sociabilità con il ricercatore, che progressivamente accade. Il carattere di evento della comunicazione fa pensare non all'ermeneutica dei testi di Ricœur, ma all'ermeneutica di Gadamer, il quale afferma: un pezzo musicale o teatrale svela e sviluppa il suo senso soltanto nell'evento dell'esecuzione, nell'interazione tra universi differenti.

Segnaliamo questo pregevole studio che ha il merito di proporre in maniera ampia e di praticare un nuovo metodo di analisi dell'antropologia dell'esclusione.

G. Pirola

*Il magico mosaico dell'intercultura. Teorie, mondi, esperienze*, a cura di GIOVANNA SPAGNUOLO, Milano, FrancoAngeli, 2007, 144, € 13,50.

Qualcuno ha definito la cultura come «l'organizzazione della vita intorno ad alcuni valori che ciascun popolo (o gruppo sociale) privilegia». Questo implica, da un lato, l'interesse che le culture diverse dalla nostra spesso suscitano in noi, ma, d'altro lato, la difficoltà di convivenza e d'incontro fra le culture. Si tratta di una difficoltà particolarmente avvertita oggi, in un'epoca in cui la mobilità si è smisuratamente accresciuta, manifestandosi in tutta la sua problematicità particolarmente a livello delle migrazioni di massa, siano esse spontanee o forzose. Una risposta a questo problema, che possiamo considerare largamente accettata, sono le molteplici forme d'impegno per moltiplicare mezzi e cammini atti a promuovere una coabitazione pacifica e costruttiva fra i gruppi umani che si trovano a vive-

re insieme pur essendo radicalmente differenti per motivi geografici, politici, sociologici, religiosi.

Se la promozione di una pacifica convivenza, che implica già mutuo rispetto e accettazione delle differenze, è senza dubbio una meta essenziale, emergono oggi anche studi ed esperimenti che mirano a un obiettivo più alto, ossia allo sviluppo di una «intercultura» che comprenda due aspetti fondamentali: un dialogo fra culture aperto allo scambio di valori, a mutuare dalle culture diverse dalla propria valori rimasti, per così dire, in ombra; e il raggiungimento di un consenso il più ampio possibile sull'adozione di alcuni valori fondamentali che costituiscano un denominatore comune, finalizzato allo stabilimento e al mantenimento di relazioni eque e pacifiche e ad uno sviluppo integrale dell'umanità globalmente presa.